

## **‘In eius facie scribatur’: il volto e la pena nell’antichità greco-romana**

*Servitia ecce in frontibus cernitis et  
vultus ingenuos voluntaria poenarum lege proscriptos.*  
Petr. Sat. 107

*Seul le visage est notre royaume,  
Son jour traverse nos nuits.*  
Andrée Chedid, *Seul, le visage*

### I. *Il segno dei vinti*

Segno che ‘reifica’, poiché, sfregiando il volto, disumanizza<sup>1</sup> l’individuo e lo espone allo sguardo ‘chosifiant’ dell’osservatore<sup>2</sup>, il marchio<sup>3</sup>, apposto con

\* Destinato anche a L. Garofalo (a c. di), *Il Corpo in Roma Antica* 3, in corso di stampa.

<sup>1</sup> Il volto costituisce un fondamentale elemento relazionale, che connota in modo distintivo l’umano, a dispetto di una sostanziale ‘continuità’ «de la face animale au visage humain»: così Fr. Flahault, *De la face au visage*, in *Les cahiers de médiologie* 15, 2003, 34 s. Un viso non si risolve nella somma delle sue componenti anatomiche, come ricorda Emmanuel Lévinas (*Éthique et Infini: Dialogues avec Philippe Nemo*, Paris 1982, 79-97; *Totalité et Infini: Essai sur l’extériorité*, Paris 2006, 43), ma «une face que nous percevons comme singulière, chacune distincte de celles qui l’entourent; et une face manifestant des expressions, c’est-à-dire témoignant d’une attitude, d’une manière d’être, d’un sentiment, d’une intention – de ces états que l’on attribue à une personne» (Flahault, *De la face* cit. 35). Cicerone per primo ricorda, del resto, come «il volto sia l’immagine stessa dell’anima» (Cic. *de Orat.* 18.60). Sul tema degli effetti sociali e relazionali di un volto mutilato, sfigurato o deforme, v., *ex aliis*, J.W. Frembgen, *Honour, Shame, and Bodily Mutilation: Cutting off the Nose among Tribal Societies in Pakistan*, in *Journal of the Royal Asiatic Society* (3rd series) 16 n. 3, 2006, 243-260, in particolare 250-257; B. Grollemund, A. Danion-Grilliat, A. Smaniotto, É. Gruillot, *Visages fendus. Réflexions sur la prévention normative des malformations faciales*, in *Cahiers philosophiques* 125 n. 2, 2011, 31-34; K. Shanmugarajah, S. Gaind, A. Clarke, P.E.M. Butler, *The Role of Disgust Emotions in the Observer Response to Facial Disfigurement*, in *Body Image* 9, 2012, 455-461; P. Tessier, *Le corps accidenté. Bouversements identitaires et reconstruction de soi*, Paris 2015, 161-187; P. Skinner, *Living with Disfigurement in Early Medieval Europe*, New York 2017, 1 ss.

<sup>2</sup> La presenza di un marchio, non importa quale ne sia l’origine, cattura ed esaurisce l’attenzione di chi guarda (v. A. Rubin, *General Introduction*, in A. Rubin [ed.], *Marks of Civilization: Artistic Transformations of the Human Body*, Los Angeles 1988, 16), con la conseguenza che il suo portatore non è più percepito quale soggetto attivo di un contesto relazionale fondato sul mutuo riconoscimento, ma ‘objet’ con il quale non è possibile costruire un rapporto: v., in proposito, Lévinas, *Éthique* cit. 79.

<sup>3</sup> Nel contributo parlerò sempre in modo generico di ‘marchiatura’, senza specificare, se non con riguardo alle singole fonti, se si stia parlando di un tatuaggio o di una cifra impressa a fuoco

finalità punitive sulla fronte<sup>4</sup> dello sconfitto, parrebbe diffondersi tra i Greci intorno al V secolo a.C.

Presentata ancora nelle pagine di Erodoto come una pratica ‘barbara’<sup>5</sup> – sono, infatti, i Tebani, sopraffatti da Serse, a subire gli *στίγματα βασιλῆα*<sup>6</sup> – lo *stig-*

sulla pelle. Quanto m’interessa, infatti, è soprattutto analizzare fini ed effetti della pratica della stigmatizzazione, senza approfondirne le modalità di esecuzione. Per un’analisi dettagliata del ‘lessico dello stigma’, rinvio, invece, a C.P. Jones, ‘*Stigma*’: *Tattooing and Branding in Graeco-Roman Antiquity*, in *JRS*. 77, 1987, 139-155 (sulla prevalenza del tatuaggio in Grecia e a Roma, specialmente 141 ss.), cui *adde*, da ultimo, P. Kruschwitz, *Inhabiting a Lettered World: Exploring the Fringes of Roman Writing Habits*, in *Bulletin of the Institute of Classical Studies* 59 n. 1, 2016, 38 ss.

<sup>4</sup> Lo studio è centrato sui marchi impressi in volto, poiché particolarmente evidenti e deturpanti (cfr., *ex aliis*, D. Creegan, *Adapt or Succumb*, in P. Hunt [ed.], *Stigma: the Experience of Disability*, London 1966, 114; M. Gustafson, ‘*Inscripta in Fronte*’: *Penal Tattooing in Late Antiquity*, in *ClAnt*. 16 n. 1, 1997, 92; V. Groebner, *Defaced: The Visual Culture of Violence in the Late Middle Ages*, New York 2004, 71 ss.; D. Kamen, A ‘*Corpus*’ of *Inscriptions: Representing Slave Marks in Antiquity*, in *MAAR*. 55, 2010, 105; W. Krenkel, ‘*Me tua forma capit*’, in *Wissenschaftliche Zeitschrift der Universität Rostock* 33 n. 9, 1984, 56 [= ‘*Naturalia non turpia*’: *Sex and Gender in Ancient Greece and Rome. Schriften zur antiken Kultur- und Sexualwissenschaft*, Hildesheim 2016<sup>2</sup>, 330]; A. Zorzi, *Menomare e sfigurare come atto di giustizia*, in G.M. Varanini [a c. di], *Deformità fisica e identità della persona tra Medioevo ed età moderna. Atti del XIV Convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo. San Miniato, 21-23 settembre 2012*, Firenze 2015, 121 ss.; Skinner, *Living with Disfigurement* cit. 1 s.). Come si dirà più avanti, non mancano, tuttavia, testimonianze dell’apposizione di tatuaggi penali su braccia, mani e collo.

<sup>5</sup> Barbaro è senz’altro considerato il ricorso al tatuaggio decorativo o ad altre pratiche di marchiatura: Hdt. *Hist.* 2.113.2; 5.6.2; 7.35.1-3; Xen. *Anab.* 5.4.32; Caes. *Gal.* 5.14.2; Cic. *Off.* 2.25; Strab. 7.5.4; Petr. *Sat.* 102; Plin. *Nat. Hist.* 22.2; Luc. *Syr. D.* 59; Hdn. 3.14.7; Sext. *Emp. Pyrrh.* 3.202; Solin. *Rer. Mem.* 22.12 (sulla percezione di tali pratiche nel mondo romano, v. in particolare P. Cordier, *Remarques sur les inscriptions corporelles dans le monde romain: du signe d’identification* (‘*notitia*’) à la *marque d’identité* (‘*identitas*’), in *Pallas* 65, 2004, 190 s.). Ben documentato nella pittura vascolare (v. per tutti Jones, ‘*Stigma*’ cit. 145 e nt. 32-33, 147 e nt. 47) e da fonti letterarie (Lys. 13.19; Plut. *De sera num. vind.* 557d; Dio Crys. 14.19-20; Ath. 12.27 [524c-d ed. Casaubon]; Artemid. 1.8), è soprattutto il costume tracio, che vuole la marchiatura diffusa tra le donne non meno che tra gli uomini. L’anonimo autore dei *Dissoi Logoi* (*Diss. Log.* 2.13) scrive, infatti: τοῖς δὲ Θραξῶν κόσμος τὰς κόρας στίζεσθαι· τοῖς δ’ ἄλλοις τιμωρία τὰ στίγματα τοῖς ἀδικέοντι, affidando a un termine pregnante – κόσμος – il compito di esprimere l’orgoglio con il quale le fanciulle di Tracia esibiscono i loro tatuaggi, considerati ornamento della bellezza. Ancora alla fine del XIX secolo, presso alcune popolazioni dell’Artico, è documentato l’uso di marchi (pure facciali) con finalità curative: in tema v., da ultimo, L. Krutak, *Therapeutic Tattooing in the Arctic: Ethnographic, Archaeological, and Ontological Frameworks of Analysis*, in *International Journal of Paleopathology* 25, 2019, 103 ss.

<sup>6</sup> Hdt. *Hist.* 7.233.2. Sul passo v. anche Jones, ‘*Stigma*’ cit. 147, 150; Gustafson, ‘*Inscripta in Fronte*’ cit. 95; Id., *The Tattoo in the Later Roman Empire and Beyond*, in J. Caplan (ed.), *Written on the Body: The Tattoo in European and American History*, London 2000, 28; Kamen, A ‘*Corpus*’ cit. 95.

ma diventa, nella narrazione dello scontro tra Atene e Samo offerta da Plutarco, ‘scrittura del potere’, simbolo del dominio esercitato sul corpo del vinto:

I Samii restituirono la violenza subita imprimendo<sup>7</sup> una civetta sulla fronte dei prigionieri, come gli Ateniesi avevano segnato i loro con una *samaina* (...). Si dice che alluda a tali marchi il motto d’Aristofane: ‘il popolo dei Samii è ricco di segni’<sup>8</sup>.

Se a ragione si può dubitare della storicità degli eventi riferiti<sup>9</sup>, discutibile è anche l’attendibilità dello storico di Cheronea in merito all’attribuzione delle cifre grafiche, che nel suo racconto parrebbero invertite rispetto all’aneddoto originale. La civetta, uccello sacro ad Atena, è l’emblema della città egemone nel Mediterraneo orientale; la *samaina*, imbarcazione rapidissima voluta dal tiranno Policrate, incarna le ambizioni di una nascente potenza navale: più plausibile sarebbe allora ipotizzare che ciascuna comunità avesse impresso ai *captivi* la propria effigie<sup>10</sup> per farne uno strumento di rivendica dei corpi nemici, anziché tutarli con la cifra della *pòlis* d’appartenenza.

Nell’economia della guerra, il marchio s’impone, infatti, quale dispositivo di controllo fondato sulla negazione, che preclude ai ‘segnati’ la possibilità d’essere visti come cittadini, individui, esseri umani. La pelle dei vinti diventa, pertanto, memoria eterna della sconfitta, che prepara a un presente – e a un futuro – da schiavi:

<sup>7</sup> S.v. στίζω, in *LSJ* [= H.G. Liddell, R. Scott, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1940]. L’uso di questo verbo induce Jones, ‘*Stigma*’ cit. 149 a ritenere che si stia parlando di un tatuaggio. Gli argomenti addotti dallo studioso sono convincenti, tuttavia mi chiedo se il particolare contestato nel quale si colloca l’episodio non possa davvero lasciar ipotizzare una marchiatura a fuoco.

<sup>8</sup> Plut. *Per.* 26.4: οἱ δὲ Σάμιοι τοὺς αἰχμαλώτους τῶν Ἀθηναίων ἀνθυβρίζοντες ἔστιζον εἰς τὸ μέτωπον γλαυκάς· καὶ γὰρ ἐκείνους οἱ Ἀθηναῖοι σάμαιναν (...). πρὸς ταῦτα τὰ στίγματα λέγουσι καὶ τὸ Ἀριστοφάνειον ἠνίχθαι: Σαμίων ὁ δῆμος ἐστὶν ὡς πολυγράμματος. La traduzione del testo greco è mia, come quelle che seguiranno.

<sup>9</sup> La fonte, alla quale lo storico di Cheronea attinge per dettagliare o argomentare gli aspetti del conflitto, è Duride di Samo, le cui pagine, denunciando la grande crudeltà mostrata dagli Ateniesi verso il nemico, riferirebbero fatti estranei alle cronache note – non ne fanno menzione, infatti, né Tucidide, né Eforo, né Aristotele (Plut. *Per.* 28.1: Δούρις δ’ ὁ Σάμιος τοῦτοις ἐπιτραφθεὶ πολλὴν ὠμότητα τῶν Ἀθηναίων καὶ τοῦ Περικλέους κατηγορῶν, ἦν οὔτε Θουκυδίδης ἰστόρηκεν οὔτ’ [2] Ἐφορος οὔτ’ Ἀριστοτέλης). Proprio l’efferatezza dei crimini imputati agli Ateniesi, spinge anzi Plutarco a dubitare dell’attendibilità del samio e accusarlo di ‘partigianeria’ (Plut. *Per.* 28.2-3). Sulla tradizione storica della rivolta di Samo v., per tutti, M. Berti, *Citazioni e dinamiche testuali. L’intertestualità e la storiografia greca frammentaria*, in V. Costa (a c. di), *Tradizione e trasmissione degli storici greci frammentari 2. Atti del Terzo Workshop Internazionale (Roma, 24-26 Febbraio 2011)*, Roma 2012, 448 ss.

<sup>10</sup> Così anche Jones, ‘*Stigma*’ cit. 149 e nt. 66, per l’indicazione di ulteriori testimonianze sull’episodio.

Non pochi di quelli ch'erano stati portati via di nascosto furono venduti come schiavi, al pari di coloro ch'erano riusciti a farsi passare per tali. Questi ultimi, da servi, furono venduti con un marchio<sup>11</sup> a forma di cavallo sulla fronte: oltre alla schiavitù, quindi, vi fu anche chi dovette subire tale affronto<sup>12</sup>.

Sulle sponde dell'Asinaro, la disfatta degli Ateniesi è totale<sup>13</sup>: chi non è caduto in battaglia, è stato catturato dai Siracusani e tradotto nelle Latomie, ove le insostenibili condizioni di lavoro e di vita dei prigionieri completeranno l'opera dei soldati<sup>14</sup>.

L'episodio, già oggetto della cruda cronaca tucididea, si colora, nelle parole di Plutarco, di toni ancor più drammatici, quando si riferisce della marchiatura, oltraggio subito dagli sconfitti in aggiunta alla perdita della libertà. Il valore simbolico dello sfregio è ben evidenziato dal dettaglio grafico su cui lo storico di Cheronea si sofferma. Nota nell'antichità quale terra nutrice di eccezionali cavalli<sup>15</sup>,

<sup>11</sup> Jones, 'Stigma' cit. 143 nt. 16, 147 nt. 45, 150 e nt. 69 si tratterebbe ancora di un tatuaggio.

<sup>12</sup> Plut. *Nic.* 29.2: τῶν δ' Ἀθηναίων οἱ μὲν πλείστοι διεφθάρησαν ἐν ταῖς λατομαῖς ὑπὸ νόσου καὶ διαίτης πονηρᾶς, εἰς ἡμέραν ἐκάστην κοτύλας δύο κριθῶν λαμβάνοντες καὶ μίαν ὕδατος, οὐκ ὀλίγοι δ' ἐπράθησαν διακλαπέντες ἢ καὶ διαλαθόντες ὡς οἰκῆται. καὶ τούτους ὡς οἰκέτας ἐπώλουν, στίζοντες ἵππων εἰς τὸ μέτωπον: ἀλλ' ἦσαν οἱ καὶ τοῦτο πρὸς τῷ δουλεύειν ὑπομένοντες.

<sup>13</sup> Letteralmente 'κατὰ πάντα γὰρ πάντως νικηθέντες': Thuc. 7.87.6.

<sup>14</sup> Thuc. 7.87.1-3. Per un'indagine etimologica del termine 'latomia/lautomia', cfr. E. Forcellini, s.v. 'lautumiae', in *'Lexicon totius latinitatis'* 3, Patavii 1965<sup>4</sup>, 46; s.v. 'lautumiae', in A. Ernout, A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1951<sup>3</sup>, 617; H. Beichircher, s.v. 'latomia' in *ThLL [= Thesaurus linguae Latinae 7.2, Leipzig 1970-1979, col. 1010]*. Sull'utilizzo delle Latomie come carceri, v., e.g., Varr. *ling.* 5.151; Cic. *Verr.* 2.5.68 e 2.5.143; Liv. 37.3.8; Fest. s.v. 'lautumias' (104 ed. Lindsay); Obseq. 40. In argomento, rinvio da ultimo a D. Di Ottavio, 'Octo genera poenarum' (a margine di *August.*, 'civ. Dei' 21.11 e *Isid.*, 'etym.' 5.27.1 ss.), in *AUPA*. 57, 2014, 328 ss. e L. Romano, *Loci scelerati nell'esperienza romana: quadro sociale e definizioni giuridiche. Alcune prospettive di ricerca*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli 'Federico II' 2019, 60 ss. Infine, con specifico riguardo all'episodio citato nel testo, v., *ex aliis*, D.H. Kelly, *What Happened to the Athenians Captured in Sicily?*, in *CR*. 20 n. 2, 1970, 127 ss.; L. Piccirilli, *Tucidide, Demostrato, i Siracusani e il marchio del 'cavallo'*, in *ZPE*. 81, 1990, 31 s.; Id., *La tradizione extratucididea relativa alla spedizione ateniese in Sicilia del 415-413, in Terze giornate internazionali di studi sull'area elima. Gibellina-Erice-Contessa Entellina, 23-26 ottobre 1997. Atti 2, Pisa-Gibellina 2000, 823 ss.*; Id., *Testimonianze sul disastro ateniese in Sicilia*, in A. Corretti (a. c. di), *Quarte giornate internazionali di studi sull'area elima. Erice, 1-4 dicembre 2000. Atti 2, Pisa 2003, 1049 ss.*; E. Osek, *Taking Revenge in the Name of Hermes: Hermocrates of Syracuse and His Anti-Athenian Politics*, in H.L. Reid, D. Tanasi, S. Kimbell (eds.), *Politics and Performance in Western Greece: Essays on the Hellenic Heritage of Sicily and Southern Italy*, Sioux City 2017, 89 ss.

<sup>15</sup> Il cavallo, sia montato che libero, compare con grande frequenza nella monetazione locale, come si vince dagli studi di A. Mini, *Monete antiche di bronzo della zecca di Siracusa*, Palermo 1977 e *Monete di bronzo della Sicilia antica*, Palermo 1979. Sulla storia e il ruolo del cavallo siracusano, v. inoltre S. Chilardi, *Ricerche sui cavalli siracusani in età ellenistica: risultati preliminari*, in *Atti del Secondo Convegno Nazionale di Archeozoologia. Asti, 14-16 novembre 1997, Forlì 2000, 285-292.*

vincitori di gare a Olimpia<sup>16</sup>, Siracusa deve in gran parte alla propria cavalleria il trionfo sugli uomini di Nicia<sup>17</sup>: le fronti dei soccombenti, mediante l’imposizione dello *stigma*, diventano pertanto un mezzo di propaganda, lo strumento per celebrare la forza e il ruolo dei cavalieri nell’assetto strategico dell’esercito siracusano.

La pratica d’imporre un ‘marchio’ umiliante sul nemico vinto sopravviverebbe però – tale, almeno, è la suggestione sollecitata dalle fonti di seguito citate – anche in epoca più tarda:

Vitr. 2.8.15: *Ita Artemisia in navibus Rhodiorum suis militibus et remigibus inpositis Rhodum est profecta. Rhodii autem, cum prospexissent suas naves laureatas venire, opinantes cives victores reverti hostes receperunt. Tum Artemisia Rhodo capta principibus occisis tropaeum in urbe Rhodo suae victoriae constituit aeneasque duas statuas fecit, unam Rhodiorum civitatis, alteram suae imaginis, et ita figuravit Rhodiorum civitati stigmata inponentem.*

Ael. Arist. *Or.* 47.9 (ed. Keil = 23 ed. Dindorf): ἐνάτη ἐπὶ δέκα δ’ ἔδοξά τινας τῶν βαρβάρων ἐγκρατεῖς γεγενῆσθαί μου, καὶ τινα αὐτῶν ἐπέναι μοι καὶ δόξαν παρασχεῖν ὡς στίξοντα.

Se attendibile – ma in merito vi è un ragionevole scetticismo<sup>18</sup> – la testimonianza di Vitruvio costituirebbe forse l’ultima attestazione del ricorso allo *stigma* inflitto al prigioniero di guerra<sup>19</sup> per simboleggiarne la sottomissione. Quanto al sogno di Elio Aristide, esso parrebbe piuttosto provare la sopravvivenza – presso alcune popolazioni barbare<sup>20</sup> – della pratica di marchiare i vinti in battaglia alla fine del II secolo d.C.

<sup>16</sup> Sono note, per esempio, le vittorie conseguite nel 476 e nel 472 a.C. dal celète di Ierone I Ferenico, nome celebrato da Pind. *O.* 1.15-25. Se il successore di Gelone vince di nuovo, con la quadriga, nel 468 a.C., meno fortuna ha Dionisio I, che nondimeno, forse a seguito degli scarsi risultati conseguiti nelle competizioni del 388 a.C., inaugura alle foci del Po l’allevamento di cavalli destinati all’importazione in Sicilia, al fine di rinnovare e migliorare le caratteristiche della razza.

<sup>17</sup> Thuc. 6.70.3; 6.74.2; 7.11-15; V. inoltre Pind. *P.* 2.1-15 e, soprattutto, Diod. 11.21-23.

<sup>18</sup> Sul tema v. S. Hornblower, ‘*Mausolus*’, Oxford 1982, 129 e Jones, ‘*Stigma*’ cit. 150.

<sup>19</sup> È documentato, tuttavia, come ai sediziosi potesse essere impresso un marchio in fronte ancora nel secolo VIII d.C. Si veda al riguardo Theoph. Conf. *Chron.* 469.4-15 (ed. De Boor = ed. Migne, col. 941, 395), ripreso da Sym. Log. *Chron.* 124.17 (ed. Wahlgren), ... ὦν ἐπιγράφας τὰ πρόσωπα μέλανι κεντητῶ, “Ἀρμενιάκος ἐπίβουλος”. Teofane nasce in una famiglia iconodula e questo potrebbe forse spiegare la sua ossessione per la resa del dettaglio nella descrizione delle mutilazioni facciali.

<sup>20</sup> Cfr. Jones, ‘*Stigma*’ cit. 150; B. Holmes, *Aelius Aristides’ Illegible Body*, in W.V. Harris, B. Holmes (eds.), *Aelius Aristides between Greece, Rome, and the Gods*, Leiden-Boston 2008, 93.

## II. La marchiatura come punizione (identificazione ed esclusione)

Luogo, sede e agente del processo di civilizzazione<sup>21</sup>, il corpo costituisce uno spazio politico, il quale riverbera, in una ‘microfisica del potere’<sup>22</sup>, i rapporti di forza che operano all’interno d’una società, giacché, come scrive in una delle sue pagine più celebri Michel Foucault, i rapporti di potere esercitano su di esso una presa diretta; lo investono, lo segnano, lo addestrano, lo martirizzano (...) esigono da lui dei segni<sup>23</sup>.

Di ‘segni’ siffatti, il marchio impresso sulla fronte del condannato è senz’altro uno dei più eloquenti simboli di esclusione e di separazione<sup>24</sup>, espressione evidentissima<sup>25</sup> di una diversità causata da una condotta deviante rispetto al sistema valoriale della comunità di appartenenza. Poiché il viso è la parte del corpo cui naturalmente si rivolge lo sguardo, l’unica offerta all’altro nella sua completa nudità<sup>26</sup>, ‘stigmatizzare’ un uomo vuol dire, di fatto, renderlo subito identificabile come soggetto ridotto in una condizione degradante, da emarginare. Ne dà prova eloquente un sapido stralcio del *Satyricon*:

Fate piuttosto come vi dico: il mio domestico, che dal rasoio che reca con sé potete intuire sia barbiere, vi raderà subito non solo la testa, ma anche le sopracciglia. A quel punto interverrò io, tracciandovi sulla fronte una bella scritta<sup>27</sup>, così che possiate passare per dei marchiati<sup>28</sup>.

In fuga da Lica e Trifena, Encolpio e Gitone accompagnano Eumolpo sull’imbarcazione ove viaggiano anche le loro nemesi<sup>29</sup>. Impossibilitati ad abbandonare la nave senza essere scoperti<sup>30</sup>, su suggerimento dell’amico, pensano di trovare nell’apposizione fittizia dello *stigma* un inaspettato strumento di salvezza:

<sup>21</sup> N. Elias, *La Civilisation des mœurs*, tr. fr., Paris 2002, 116-121.

<sup>22</sup> M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris 1975, 31-35.

<sup>23</sup> Foucault, *Surveiller* cit. 30.

<sup>24</sup> Skinner, *Living with Disfigurement* cit. 118 s.

<sup>25</sup> Kamen, *A ‘Corpus’* cit. 105.

<sup>26</sup> «La peau du visage est celle qui reste la plus nue, la plus dénuée (...): il y a dans le visage une pauvreté essentielle (...). Le visage est exposé, menacé, comme nous invitent à un acte de violence. En même temps le visage est ce qui nous interdit de tuer»: così Lévinas, *Éthique* cit. 80.

<sup>27</sup> Seguo Jones, ‘*Stigma*’ cit. 140, secondo il quale Petronio non parla di marchi impressi a fuoco, ma di tatuaggi.

<sup>28</sup> Petr. *Sat.* 103: *Immo potius facite, quod iubeo. Mercennarius meus, ut ex novacula compe-ristis, tonsor est: hic continuo radat utriusque non solum capita, sed etiam supercilia. Sequar ego frontes notans inscriptione sollerti, ut videamini stigmatate esse puniti.* Sul testo v. anche Jones, ‘*Stigma*’ cit. 139.

<sup>29</sup> Petr. *Sat.* 100-101.

<sup>30</sup> Petr. *Sat.* 102.

Questa lettera servirà a sviare coloro che vi cercano, dissimulando i vostri tratti sotto l'ombra del castigo<sup>31</sup>.

... escamotage, com'è noto, che non sortisce (almeno non del tutto)<sup>32</sup> il risultato sperato<sup>33</sup>.

Al di fuori della finzione letteraria, nondimeno, la marchiatura del volto con finalità punitive assume tutt'altro significato.

In primo luogo, si tratta di una pratica dolorosa – a maggior ragione nei casi in cui il segno è apposto con un ferro rovente –, che non esclude, date le precarie condizioni igieniche in cui di regola avviene, il prodursi d'infezioni tali da condurre persino alla morte<sup>34</sup>.

Secondariamente, pur essendo un elemento spesso solo accessorio alla pena inferta, conferisce a quest'ultima un carattere di perpetuità, poiché chi porta scritta sul corpo la propria condanna non cesserà mai di scontarla<sup>35</sup> e, a dispetto di un eventuale perdono<sup>36</sup>, gli sarà quasi impossibile reinserirsi nella comunità degli uomini liberi<sup>37</sup>. Ciò spiega quindi perché Ezio d'Amida, medico bizantino<sup>38</sup>, s'interessi alle tecniche di rimozione dello *stigma*, suggerendo, come già prima di lui Dioscoride, Plinio e Galeno<sup>39</sup>, il ricorso a sostanze dalle proprietà caustiche<sup>40</sup>, che

<sup>31</sup> Petr. Sat. 103: *Ita eaedem litterae et suspicionem declinabunt quaerentium et vultus umbra supplicii tegent.*

<sup>32</sup> Trifena prende, infatti, per buono il marchio e si dispera di conseguenza: Petr. Sat. 105.

<sup>33</sup> Petr. Sat. 105-106.

<sup>34</sup> Jones, 'Stigma' cit. 143, ripreso da Gustafson, 'Inscripta in Fronte' cit. 89.

<sup>35</sup> Petr. Sat. 45.9: *Glyco, Glyco dedit suas; itaque quamdiu vixerit, habebit stigmam, nec illam nisi Orcus delebit.* Il punto in cui il marchio è apposto ne rende difficile tanto l'occultamento che la rimozione. In tema v. Gustafson, 'Inscripta in Fronte' cit. 89 s.; Skinner, *Living with Disfigurement* cit. 108 ss.; A. Khoo, M.T. Dinter, 'If Skin were Parchment': *Tattoos in Antiquity*, in S.T. Kloß (ed.), *Tattoo Histories: Transcultural Perspectives on the Narratives, Practices, and Representations of Tattooing*, London 2019, 86 s.

<sup>36</sup> Gustafson, 'Inscripta in Fronte' cit. 90 nt. 60.

<sup>37</sup> V., per tutti, Gustafson, 'Inscripta in Fronte' cit. 90 e Skinner, *Living with Disfigurement* cit. 119 ss.

<sup>38</sup> Aet. 8.12 [= 'Aetii Amideni Libri medicinales V-VIII', in A. Olivieri (ed.), 'Corpus Medicorum Graecorum' 8.1, Berolini 1950, 417 s.].

<sup>39</sup> In argomento v. Jones, 'Stigma' cit. 143 e nt. 21 e Krenkel, 'Me tua forma capit' cit. 330.

<sup>40</sup> Leggiamo del trattamento, funzionale a cancellare lo *stigma* impresso (per errore) al *dispensator* di Calvisio Sabino, in Scrib. Larg. 231.105 (ed. Sconocchia): *quatenus acrium et exulcerantium medicamentorum habita est mentio, ponemus, qua stigmata tolluntur. Indignis enim multis haec calamitas ex transverso accidit, ut dispensatori Sabini Calvisi naufragio in ergastulo deprehenso, quem Tryphon multis delusum et ne casu quidem litteras confusas ullo medicamento habentem liberavit.* Con riguardo alle competenze mediche e farmacologiche di Scribonio, v., *ex aliis*, E. Kind, s.v. 'Scribonius (Largus)', in *RE*. 2 A.1 (*Sarmatia-Selinus*), 1921, coll. 876-880; S. Sconocchia, *L'opera di Scribonio Largo e la letteratura medica latina del I secolo d.C.*, in

dovevano però avere, quale effetto finale, quello di sfigurare ancor più il portatore<sup>41</sup>.

La marchiatura del volto del condannato persegue inoltre, come suggeriscono studi condotti da sociologi e psicologi sulla scorta delle riflessioni di Michel Foucault<sup>42</sup>, un più sottile proposito: oltre a stabilire ruoli e definire gerarchie, il segno tatuato modifica la percezione del sé di chi lo porta<sup>43</sup>. Irrimediabilmente sfigurato dallo *stigma*, il marchiato sa di non potersi nascondere allo sguardo, sente di non avere scampo<sup>44</sup>; la soggezione del corpo modificato diventa allora soggezione dello spirito<sup>45</sup>, in ragione della relazione che così efficacemente descrive l'antropologo britannico Alfred Gell:

«The inside-facing and outside-facing skins are (...) one indivisible structure, and hence the skin continually communicates the external world to the internal one, and the internal world to the external one. This traffic, mediated by the skin, is the formative principle of the ego's basic sense of selfhood in the world»<sup>46</sup>.

Poiché cancella identità e umanità (dissimulate 'umbra supplicii')<sup>47</sup> del portatore, sino alla sua completa 'reificazione', il *signum inscriptum in fronte* è

W. Haase, H. Temporini (hrsgg.), *ANRW*. 2 37.1, Berlin-New York 1993, 843-922; G. Marasco, *Medici alla corte dei Cesari: funzioni e metodi terapeutici*, in *Medizinhistorisches Journal* 32 n. 3-4, 1997, 287 s.; M. Cassia, *I liberti nell'epoca di Claudio: il medico Scribonio Largo alla corte imperiale*, in *Hormos* (n.s.) 4, 2012, 44-68 (specialmente 58 sull'episodio citato).

<sup>41</sup> Mart. *Epig.* 2.29.9-10: *Et numerosa linunt stellantem splenia frontem. / Ignoras quid sit? splenia tolle, leges.*

<sup>42</sup> Foucault, *Surveiller* cit. 34.

<sup>43</sup> Cfr. F.C. MacGregor, *Facial Disfigurement: Problems and Management of Social Interaction and Implications for Mental Health*, in *Aesthetic Plastic Surgery* 14, 1990, 249-257; A. Gell, *Wrapping in Images: Tattooing in Polynesia*, Oxford 1993, 8; Skinner, *Living with Disfigurement* cit. 44-47.

<sup>44</sup> A.R. Favazza, *Bodies Under Siege: Self-Mutilation and Body Modification in Culture and Psychiatry*, Baltimore 1996<sup>2</sup>, 85.

<sup>45</sup> D. Anzieu, *Le Moi-peau*, Paris 1995<sup>2</sup>, 128. Si veda per esempio, al riguardo, quanto scrive Primo Levi sul significato della marchiatura nei lager nazisti e sull'effetto ch'essa produce nei prigionieri: «Häftling: ho imparato che io sono un Häftling. Il mio nome è 174517; siamo stati battezzati, porteremo finché vivremo il marchio tatuato sul braccio sinistro» (P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino 1958, 31). E ancora: «Non si chiama altrimenti che così, Zero Diciotto, le ultime tre cifre del suo numero di matricola: come se ognuno si fosse reso conto che solo un uomo è degno di avere un nome, e che *Null Achtzehn* non è più un uomo. Credo che lui stesso abbia dimenticato il suo nome, certo si comporta come se così fosse. Quando parla, quando guarda, dà l'impressione di essere vuoto interiormente, nulla più che un involucro, come certe spoglie di insetti che si trovano in riva agli stagni, attaccate con un filo a sassi, e il vento le scuote» (49 s.).

<sup>46</sup> Gell, *Wrapping in Images* cit. 30, ripreso da Gustafson, *Inscripta in Fronte*' cit. 91, il quale cita, al riguardo, anche Favazza, *Bodies* cit. 148 s.

<sup>47</sup> V. sopra, nt. 31.



dunque in origine destinato a coloro che già «rispondono con il corpo d’ogni propria malefatta»<sup>48</sup>.

### III. ‘Fronte litterati’

Considerati alla stregua di suppellettili<sup>49</sup>, a partire almeno dall’età ellenistica,

<sup>48</sup> Dem. 22.38.

<sup>49</sup> Aristot. *Pol.* 1253b: οὕτω καὶ τὸ κτήμα ὄργανον πρὸς ζῶν ἔστι, καὶ ἡ κτήσις πλῆθος ὀργάνων ἐστί, καὶ ὁ δοῦλος κτήμά τι ἔμψυχον ... Pochi istituti hanno sollecitato altrettanto interesse nella dottrina della schiavitù, sicché sarebbe impossibile offrire al riguardo una bibliografia completa. Tra i principali contributi richiamati in questo articolo, mi limito pertanto a citare: W.W. Buckland, *The Roman Law of Slavery. The Condition of the Slave in Private Law from Augustus to Justinian*, Cambridge 1908; W.L. Westermann, *Industrial Slavery in Roman Italy*, in *The Journal of Economic History* 2 n. 2, 1942, 149-163; Id., *The Slave Systems of Greek and Roman Antiquity*, Philadelphia 1955; H. Volkmann, *Die Massenversklavungen der Einwohner erobelter Städte in der hellenistisch-römischen Zeit*, Wiesbaden 1961; L. Capogrossi Colognesi, *La struttura della proprietà e la formazione dei ‘iura praediorum’ nell’età repubblicana* 1, Milano 1969, 414-452; F. De Martino, *Intorno all’origine della schiavitù a Roma*, in *Labeo* 20, 1974, 163-193; O. Robleda, *Il diritto degli schiavi nell’antica Roma*, Roma 1976; K. Hopkins, *Conquerors and Slaves*, Cambridge 1978; L. Capogrossi Colognesi, *Il campo semantico della schiavitù nella cultura latina del terzo e del secondo secolo a.C.*, in *Studi Storici* 19 n. 4, 1978, 717-733; N. Brockmeyer, *Antike Sklaverei*, Darmstadt 1979; F. De Martino, *Storia economica di Roma antica* 1, Firenze 1979 (specialmente 84 ss. per ulteriore bibliografia); M.I. Finley, *Ancient Slavery and Modern Ideology*, London 1980; F. Serrao, *Diritto privato, economia e società nella storia di Roma* 1, Napoli 1984; J. Annequin, *Formes de contradiction et rationalité d’un système économique. Remarques sur l’esclavage dans l’Antiquité*, in *DHA.* 11, 1985, 199-236; L. Capogrossi Colognesi, *La ‘summa divisio de iure personarum’. Quelques considérations à propos des formes de dépendance dans la réalité romaine*, in *Actes GIREA* 20, 1994, 163-177; D.L. Thurmond, *Some Roman Slave Collars in CIL*, in *Athenaeum* 82, 1994, 459-478; A. Guarino, *Diritto privato romano*, Napoli 1997<sup>11</sup>, 692-700; G. Bonabello, *La ‘fabbricazione’ dello schiavo nell’antica Roma. Un’antropo-poiesi a rovescio*, in F. Remotti (a c. di), *Forme di umanità*, Milano 2002, 52-71; P. Biavaschi, *La questione della schiavitù alla luce del mito di Atlantide e della città ideale*, in *Alessandria* 1, 2007, 79-99; R. Caporali, *La schiavitù nel mondo antico*, in Th. Casadei, S. Mattarelli (a c. di), *Schiavitù*, Milano 2009, 93-110; F. Reduzzi Merola, *‘Humanitas’ e ‘servitus’ nel teatro latino*, in *Forme non convenzionali di dipendenza nel mondo antico*, Napoli 2010<sup>2</sup>, 95-103; E. Stolfi, *La schiavitù degli antichi e dei moderni (a proposito di M. Fioravanti, Il pregiudizio del colore. Diritto e giustizia nelle Antille francesi durante la Restaurazione*, Roma 2012), in *Historia et ius* ([www.historiaetius.eu](http://www.historiaetius.eu)) 4, 2013, 1-13; M. Schermaier, *Without Rights? Social Theories Meet Roman Law Texts*, in M. Schermaier (ed.), *The Position of Roman Slaves: Social Realities and Legal Differences*, Berlin-Boston 2023, 7 ss. (nello stesso volume, v. anche A. McClintock, *Servi poenae: What Did It Mean to Be ‘Condemned to Slavery’?*, 187 ss. e M. Schermaier, *Neither Fish nor Fowl: Some Grey Areas of Roman Slave Law*, 241 ss.).

gli schiavi recano sovente sulla pelle il marchio<sup>50</sup> del proprio padrone<sup>51</sup>. Tanto diffusa appare l'abitudine di tatuare i servi, anzi, che, per evitare l'estensione della cittadinanza romana ai portatori di un segno reputato degradante, la *lex Aelia Sentia* stabilisce che *qui serui a dominis poenae nomine uincti sunt, quibusue stigmata inscripta sunt, deue quibus ob noxam quaestio tormentis habita sit et in ea noxa fuisse conuicti sunt, quiue ut ferro aut cum bestiis depugnarent traditi sint, inue ludum custodiamue coniecti fuerint, et postea uel ab eodem domino uel ab alio manumissi, eiusdem condicionis liberi fiant, cuius condicionis sunt peregrini dediticii*<sup>52</sup>.

Non è, tuttavia, il sigillo del *dominus* il marchio più temuto, piuttosto quello, di norma apposto sulla fronte o in altra parte del viso, che rivela all'osservatore l'illecito di cui lo schiavo si è macchiato:

Lo schiavo o lo straniero che abbia sottratto qualcosa da un tempio, commettendo sacrilegio, abbia impresso sul volto e sulle mani il nome della sua colpa<sup>53</sup>.

<sup>50</sup> Secondo R. Ricci, *Collari di schiavi*, in *BIDR.* 5, 1892, 13 s. si tratterebbe di un marchio impresso a fuoco vivo sulla pelle. Christopher Jones ('*Stigma*' cit. 148 e nt. 56) dimostra tuttavia, con validi argomenti («branding a long account of a slave's misdemeanours would be very arduous, if not physically impossible»), come il tatuaggio sia una pratica assai più plausibile.

<sup>51</sup> Diod. 34.2.1; Val. Max. 6.8.7; Ael. Arist. *Or.* 3.651 (Keil = 46 ed. Dindorf), e, soprattutto, Diog. Laert. 4.46: ... ἐμοὶ ὁ πατήρ μὲν ἦν ἀπελεύθερος, τῷ ἀγκῶνι ἀπομυσομένοσ--διεδήλου δὲ τὸν ταριχέμπορον-γένος Βορυσθενίτης, ἔχων οὐ πρόσωπον, ἀλλὰ συγγραφήν ἐπὶ τοῦ προσώπου, τῆς τοῦ δεσπότης πικρίας σύμβολον. In argomento v., da ultimo, J. Trimble, *The Zoninus Collar and the Archaeology of Roman Slavery*, in *American Journal of Archaeology* 120 n. 3, 2016, 462 s. Nella *Polioretica* (Aen. Tact. 31.28-29), che riprende quanto riferito da Hdt. *Hist.* 5.35.2-3, leggiamo di uno schiavo trasformato in un 'messaggio vivente' da Istieo di Mileto. Data l'impossibilità d'impartire in modo sicuro ad Aristagora l'ordine di sollevarsi contro i Persiani – circostanza che gli avrebbe permesso di lasciare la corte di Dario a Susa e tornare in Grecia –, questi ricorre a una singolare tecnica steganografica: l'invito alla rivolta è fatto tatuare, infatti, sul capo di un servo fidatissimo che, una volta ricresciuti i capelli, è inviato al cospetto di Aristagora, affinché lo rada di nuovo e legga quanto porta scritto, letteralmente, in testa (... τὰ δὲ στίγματα ἐσήμαιεν ἃ ἔδει ποιεῖν). Scopo punitivo ha, invece, lo *stigma* (γνώθι σεαυτόν?) che Bitinna (Ζηλότυπος, 'La gelosa') impone all'infedele schiavo Gastrone (Hdt. *Mim.* 5.77-79). Sul passo v. Jones, '*Stigma*' cit. 140; P. du Bois, *Torture and Truth*, New York-London 1991, 71-74; Gustafson, '*Inscripta in Fronte*' cit. 91 nt. 65.

<sup>52</sup> Gai 1.13. In argomento rinvio a Gustafson, '*Inscripta in Fronte*' cit. 86 s. e, da ultimo, a Khoo, Dinter, '*If Skin were Parchment*' cit. 88.

<sup>53</sup> Plat. *Leg.* 9.854d: ... ὃς δ' ἂν ἱεροσυλῶν ληφθῆ, ἐὰν μὲν ἦ δοῦλος ἢ ξένος, ἐν τῷ προσώπῳ καὶ ταῖς χερσὶ γραφεῖς τὴν συμφορὰν. La pena è comunque assai più mite di quella che poteva essere comminata al ladro sacrilego in Egitto: A.A. Loktionov, *May My Nose and Ears Be Cut Off: Practical and 'Supra-Practical' Aspects of Mutilation in the Egyptian New Kingdom*, in *Journal of the Economic and Social History of the Orient* 60 n. 3, 2017, 271 (274-277, sugli effetti che una pena deturpante come il taglio del naso e delle orecchie ha sulla vita del condannato).

La marchiatura non è, in questo caso, un supplizio accessorio alla pena comminata, ma la pena stessa. Lo scarno riferimento di Platone non ci consente di dire in che modo il ‘*signum*’ fosse impresso – se a fuoco o a inchiostro<sup>54</sup> –, né quale sigla sintetizzasse il delitto commesso. Possiamo nondimeno ipotizzare che il raziatore fosse stigmatizzato con una cifra equivalente al *FVR* suggerito dal commediografo latino Plauto<sup>55</sup>.

La maggior parte dei ‘*fronte litterati*’, in Grecia come a Roma, è costituita però da quegli schiavi che, pur consapevoli del rischio d’incorrere in una punizione atroce, tentano di sottrarsi con la fuga<sup>56</sup> alle condizioni di vita disumane cui sono costretti<sup>57</sup>. Nell’Atene classica, per esempio, non è infrequente che ai *fugitivi* sia impresso in pieno viso un marchio che ne rileva l’inclinazione, quando addirittura non contiene istruzioni specifiche per il rinvenitore. La pratica, vantaggiosa poiché consente d’identificare immediatamente un soggetto come schiavo, ha tuttavia quale effetto il deprezzamento del portatore: chi mai sarebbe indotto, infatti, ad acquistare un servo sfigurato e infedele?<sup>58</sup>

Meglio appare allora rivolgersi a professionisti specializzati nella cattura degli schiavi<sup>59</sup>, oppure, a scopo precauzionale, saldare al collo di questi ultimi un

<sup>54</sup> Il problema della terminologia è sollevato già da Jones, ‘*Stigma*’ cit. 148.

<sup>55</sup> Plaut. *Aul.* 325 s. Sul punto si veda, però, quanto osserva J.C.B. Lowe, *Cooks in Plautus*, in *ClAnt.* 4 n. 1, 1985, 72, 86 ss., in particolare 88 s.: i cuochi di Plauto sono schiavi domestici, il che giustificherebbe la marchiatura a seguito di un furto, ma è improbabile che una simile sanzione fosse comminata, in Grecia, ai *mageiroi*.

<sup>56</sup> V., per tutti, M.J. Hidalgo de la Vega, *The Flight of Slaves and Bands of ‘Latrones’ in Apuleius*, in *Actes GIREA* 29, 2007, 325-336.

<sup>57</sup> Anche scappare, tuttavia, può essere estremamente pericoloso, vista la severità delle punizioni inflitte al *fugitivus*: Trimble, *The Zoninus Collar* cit. 467 (nt. 100 per ulteriori riferimenti bibliografici).

<sup>58</sup> La proposta avanzata da Senofonte nei *Poroi* (4.21) si spiega, dunque, con la natura pubblica degli schiavi in oggetto: poiché non sono destinati a essere compravenduti sul libero mercato, la marchiatura non ne ridurrebbe il valore. In argomento v., tra gli altri, S. Lauffer, *Le condizioni di lavoro degli schiavi minatori*, in L. Sichirullo (a c. di), *Schiavitù antica e moderna: problema, storia, istituzioni*, Napoli 1979, 95 ss.; Thurmond, *Some Roman Slave Collars* cit. 460. Sulla riduzione del valore dello schiavo fuggitivo cfr. Trimble, *The Zoninus Collar* cit. 468.

<sup>59</sup> Sui *fugitivarii* romani v., *ex aliis*, Ricci, *Collari* cit. 20 s.; D. Daube, *Slave Catching*, in *JR.* 64 n. 1, 1952, 12-28; H. Bellen, *Studien zur Sklavenflucht im römischen Kaiserreich (Forschungen zur antiken Sklaverei 4)*, Wiesbaden 1971, 5-16; Y. Rivière, *Recherche et identification des esclaves fugitifs dans l’Empire romain*, in J. Andreau, C. Virlouvet (éd.), *L’information et la mer dans le monde antique*, Roma 2002, 115-117, 164-192; C. Cascione, ‘*Fugitivarii*’ a caccia di schiavi in Roma antica, in F.M. D’Ippolito (a c. di), *Φιλία. Scritti per G. Franciosi* 1, Napoli 2007, 501-522; K. Harper, *Slavery in the Late Roman World, AD 275–425*, Cambridge-New York 2011, 256; Trimble, *The Zoninus Collar* cit. 461 e nt. 72.

collare di rame con una *lamina* identificante il luogo di provenienza<sup>60</sup>.

Il fenomeno dei *fugitivi* – come si è detto e come attestano le fonti – è ben noto anche ai Romani. Conseguenza del processo di ‘reificazione’ del *servus* imputabile alle profonde trasformazioni socio-economiche che interessano la *res publica* a partire dalla fine del IV secolo a.C.<sup>61</sup>, quando la conquista delle prime province porta da un lato a un’evoluzione delle forme di produzione (da un’agricoltura orientata all’autoconsumo all’economia del latifondo), dall’altro all’immissione in Italia di una notevole massa di schiavi<sup>62</sup>, assume proporzioni inquietanti durante – e soprattutto dopo – le guerre puniche.

La consistenza numerica della popolazione servile nell’età arcaica è, infatti, piuttosto modesta: i *famuli*, in prevalenza appartenenti allo stesso contesto culturale dei romani, sono rari e hanno, proprio in ragione della scarsità, un alto valore economico. Ciò garantisce loro, nel complesso, un buon trattamento, giacché è improbabile che un *erus* danneggi quanto ha pagato a caro prezzo<sup>63</sup> (parimenti improbabile, del resto, è che si voglia angariare chi è sovente nato nella stessa *domus* in cui serve)<sup>64</sup>. I prigionieri di guerra – oltre duecentomila, secondo la tradizione liviana<sup>65</sup> – tradotti in Roma e nelle altre città italiche a seguito delle guerre di conquista sono invece, prima di tutto, stranieri ed estranei<sup>66</sup>; individui catturati che, sradicati dalla loro terra d’origine, diventano a tutti gli effetti merce da comprare e da vendere. La relazione inversa che lega il valore economico di un bene alla sua disponibilità sul mercato innesca, quindi, quella che icasticamente è stata definita un’‘antropo-poiesi a rovescio’<sup>67</sup>: la crescita

<sup>60</sup> Thurmond, *Some Roman Slave Collars* cit. 460 s.

<sup>61</sup> Westermann, *The Slave* cit. 60 ss.; Hopkins, *Conquerors* cit. 2 ss.; Brockmeyer, *Antike Sklaverei* cit. 159; F. De Martino, *Politica economica dopo le guerre puniche*, in *Storia economica* 1 cit. 63 ss.; Serrao, *Diritto* cit. 266 ss.; Thurmond, *Some Roman Slave Collars* cit. 461; Guarino, *Diritto* cit. 696 s.

<sup>62</sup> Hopkins, *Conquerors* cit. 19 ss., 48 ss., 102 ss.; De Martino, *L’economia* cit. 71 ss.; Finley, *Ancient Slavery* cit. 83 s.; Serrao, *Diritto* cit. 266 s. Cfr. anche Capogrossi Colognesi, *La struttura* cit. 277 ss. e 407 ss.; F. Gallo, *Osservazioni sulla signoria del ‘pater familias’ in epoca arcaica*, in *Studi in onore di P. de Francisci* 2, Milano 1956, 193 ss.; Id., ‘Potestas’ e ‘dominium’ nell’esperienza giuridica romana, in *Labeo* 16, 1970, 17-58, in particolare, sul rapporto tra *erus* e *dominus*, 36 ss.; A. Corbino, *Schemi giuridici dell’appartenenza nell’esperienza romana arcaica*, in E. Cortese (a c. di), *La proprietà e le proprietà*, Milano 1988, 3-38.

<sup>63</sup> Si veda in proposito quanto scrive Reduzzi Merola, ‘*Humanitas*’ cit. 96.

<sup>64</sup> Serrao, *Diritto* cit. 267.

<sup>65</sup> Cfr. Hopkins, *Conquerors* cit. 9; Brockmeyer, *Antike Sklaverei* cit. 159 ss.; Finley, *Ancient Slavery* cit. 83. Su questi dati v. però De Martino, *L’economia* cit. 75.

<sup>66</sup> Caporali, *La schiavitù* cit. 94 s.

<sup>67</sup> L’espressione è di Bonabello, *La ‘fabbricazione’* cit. *passim*.

esponenziale dei numeri determina un drastico ridimensionamento del prezzo<sup>68</sup> dei *servi*, ne incrementa il commercio (lo schiavo è una *res* piuttosto conveniente, dato il suo basso costo<sup>69</sup>) e ne peggiora in modo drammatico la vita, al punto che intere *familiae* sono costrette a darsi ad atti di brigantaggio per avere di che nutrirsi<sup>70</sup>.

Nelle sue *Metamorfosi*, Lucio Apuleio dipinge un quadro desolante della condizione servile nel II secolo d.C., riferendo della punizione inflitta a un gruppo di schiavi:

Apul. *Met.* 9.12: ... *Quales illic homunculi vibicibus lividis totam cutem depicti dorsumque plagosum scissili centunculo magis inumbrati quam obtecti ...*

Seminudi, sofferenti, i *fugitivi* sono stati condannati ai lavori forzati e, soprattutto, marchiati<sup>71</sup> – un paradigma, quello della *saevitia dominorum in servos*, richiamato non a caso, in funzione di *amplificatio*, anche dall’Eumolpo di Petronio<sup>72</sup>.

Già nel II secolo a.C., tuttavia, le ‘fronti parlanti’ avevano offerto a Plauto lo spunto per un feroce gioco di parole:

Plaut. *Cas.* 401: *LY. Hoc age sis, Olympio. OL. Si hic litteratus me sinat.*

Quando Calino, scudiero di Lisidamo, cita gli Eraclidi, Olimpione lo apostrofa ironicamente con ‘*litteratus*’, nel doppio significato di ‘intellettuale’ e di ‘schiavo marchiato’. Di regola, infatti, una volta che gli è stato riconsegnato, il padrone del *fugitivus* ne marchia il capo con una singola lettera o una sigla – *F*,

<sup>68</sup> Cfr. Volkmann, *Die Massenversklavungen* cit. 236; Brockmeyer, *Antike Sklaverei* cit. 159 e 321 s. nt. 17; De Martino, *L’economia* cit. 79 s.

<sup>69</sup> De Martino, *op. ult. cit.* 83 s.

<sup>70</sup> Ne riferiscono, per esempio, Cass. Dio 77.10.5 e Iuv. 8.173-182. Sul fenomeno del banditismo, legato alle pessime condizioni di vita e alimentazione degli schiavi, rinvio, da ultimo, a Hidalgo de la Vega, *The Flight* cit. 332 ss. (con ulteriore letteratura nelle note).

<sup>71</sup> Sul passo, da ultimo, v. Hidalgo de la Vega, *op. ult. cit.* 331 s.

<sup>72</sup> Petr. *Sat.* 107.4: *Saevi quoque implacabilesque domini crudelitatem suam impediunt, si quando paenitentia fugitivos reduxit, et dediticiis hostibus parcimus. Quid ultra petitis aut quid vultis? In conspectu vestro supplices iacent iuvenes ingenui, honesti, et quod utroque potentius est, familiaritate vobis aliquando coniuncti. Si mehercules intervertissent pecuniam vestram, si fidem proditione laessissent, satiari tamen potuissetis hac poena, quam videtis. Servitia ecce in frontibus cernitis et vultus ingenuos voluntaria poenarum lege proscriptos.* Come osserva C. Mazzilli, *Petronio 101.7-103.2 e 107: il discorso diretto e il discorso giudiziario tra intertestualità e teorie retoriche*, in *Aufidus* 43-44, 2001, 156, l’*exemplum* «dei servi fuggitivi si copre di una nota ironica, perché appunto da servi puniti col marchio infamante si erano mascherati i personaggi petroniani». V. sopra nel testo.

*FVG, FHE (Fugitivus hic est)* le più comuni. In certi casi, onde prevenire ulteriori tentativi di fuga, può persino trasformare la pelle del servo in un messaggio per il potenziale rinvenitore: *tene me quia fugi, et revoca me domino meo*<sup>73</sup>.

Disumana e sfigurante, questa pratica trova la sua giustificazione nel fatto che i collari, le cui *laminae* recavano analoghe istruzioni<sup>74</sup>, potevano ostacolare lo schiavo nello svolgimento delle quotidiane incombenze<sup>75</sup>: la ‘stigmatizzazione’ si rivela pertanto del tutto funzionale al modello produttivo, fondato sul lavoro servile, che caratterizza l’economia romana fra il II secolo a.C. e il II secolo d.C.<sup>76</sup>.

#### IV. ‘Stigma’ e ‘metallica damnatio’

Oltre ai prigionieri di guerra e agli schiavi, esiste un’altra categoria di soggetti candidata a esibire *inscriptum in fronte* un *signum* degradante: i criminali.

Platone, l’abbiamo sopra ricordato, suggerisce di sanzionare il ladro sacrilego imprimendogli ἐν τῷ προσώπῳ (ε ταῖς χερσὶ) τὴν συμφορὰν; per Plauto, il *fur* è un ‘uomo da tre lettere’ (*trium litterarum homo*)<sup>77</sup>. Quanto a Cicerone, quel che scrive della sanzione da comminare ai calunniatori suggerisce davvero l’esistenza, nel I secolo a.C., di una ‘pena del marchio’ destinata ai cittadini romani?

Cic. *Pro S. Rosc. Amerin.* 20.57: ... *sed, si ego hos bene novi, litteram illam cui vos usque eo inimici estis ut etiam Kal<endas> omnis oderitis ita vehementer ad caput adfigent ut postea neminem alium nisi fortunas vestras accusare possitis...*

A dispetto della grande fortuna della ‘Fabel der Brandmarkung’<sup>78</sup>, mi pare

<sup>73</sup> P. Perdrizet, *La miraculeuse histoire de Pandare et d’Echédore, suivie de recherches sur la marque dans l’Antiquité*, in *Archiv für Religionswissenschaft* 14, 1911, 81, ripreso da Gustafson, ‘*Inscripta in Fronte*’ cit. 94.

<sup>74</sup> Sul tema v., per tutti, Thurmond, *Some Roman Slave Collars* cit. 462 ss. e, più recentemente, Trimble, *The Zoninus Collar* cit. 447 ss. (con ampio repertorio fotografico: 448, 450 s., 454, 458 s., 465).

<sup>75</sup> Trimble, *The Zoninus Collar* cit. 463 s., 466 s.

<sup>76</sup> Cfr. Westermann, *Industrial Slavery* cit. 153 ss.; Id., *The Slave* cit. 68 s.; Hopkins, *Conquerors* cit. 99 ss.; De Martino, *Politica* cit. 64; M. Clavel-Lévêque, *La lettre de Paul à Philémon et les rapports esclavagistes*, in *DHA.* 7, 1981, 223; Capogrossi Colognesi, *La ‘summa divisio’* cit. 167 s.; Thurmond, *Some Roman Slave Collars* cit. 462; Caporali, *La schiavitù* cit. 96.

<sup>77</sup> Per i dubbi sull’attendibilità della testimonianza del commediografo v. sopra, nt. 55.

<sup>78</sup> Sintetizzo così la critica rivolta da E. Levy, *Von den römischen Anklägergehen*, in *ZSS.* 52, 1933, 154-157, ora in W. Kunkel, M. Kaser (hrsgg.), *Gesammelte Schriften* 2, Köln 1963, 381 ss., all’idea che fosse praticata una ‘marchiatura punitiva’ dei calunniatori in età repubblicana. Tra

senz’altro da preferire l’interpretazione che una recente dottrina, sulla scorta di osservazioni già formulate da James Leigh Strachan-Davidson<sup>79</sup>, offre del passo, negando che le parole dell’Arpinate abbiano altro significato se non quello di alludere alla condizione disonorevole dei condannati<sup>80</sup>.

Il richiamo al *signum* ‘K’<sup>81</sup>, lo stesso termine *caput* – nell’espressione ‘*ad caput adfigent*’<sup>82</sup> – non andrebbero, cioè, intesi alla lettera, visto anche il ricorso insistito al registro metaforico che connota l’intera orazione<sup>83</sup>. A rafforzare l’idea che il mito della ‘pena del marchio’ sia la conseguenza di un fraintendimento sostanziale del discorso ciceroniano, occorso già nella tradizione antica del testo<sup>84</sup>, sta, per altro, il silenzio delle fonti di età repubblicana<sup>85</sup>, che mai dicono di una simile ‘Körperstrafe’, né della sua applicazione.

Evidenze della pratica della *scribitio* del volto, quale sanzione aggiunta a una pena criminale, risulterebbero, invece, nella Roma imperiale, a partire dalla metà del I secolo d.C.

Tra i fatti che proverebbero l’intima crudeltà e la megalomania di Caligola, Svetonio ne cita infatti uno di evidente interesse per questa indagine:

i sostenitori di tesi siffatta, cito, *ex aliis*, W. Rein, *Das Criminalrecht der Römer von Romulus bis auf Justinianus*, Leipzig 1844, 809 s.; G.W. Botsford, *The Roman Assemblies from Their Origin to the End of the Republic*, New York 1909, 400 e nt. 5; E. Genzmer, *Talion im klassischen und nachklassischen Recht?*, in *ZSS.* 62, 1942, 127; Rivière, *Recherche* cit. 141 nt. 84; Cordier, *Remarques* cit. 191. Secondo Hermann Ferdinand Hitzig – ma condividono la stessa convinzione, tra gli altri, G. Pugliese, *Diritto penale romano*, in V. Arangio-Ruiz, A. Guarino, G. Pugliese, *Il diritto romano. La costituzione, caratteri, fonti, diritto privato, diritto criminale*, Napoli 1980, 298 e J.G. Camiñas, *Le ‘crimen calumniae’ dans la ‘Lex Remmia de calumniatoribus’*, in *RIDA.* 37, 1990, 131 s. –, la ‘Strafe der Brandmarkung’ consisterebbe nell’imprimere «dem Ankläger der Buchstabe K (Kalumniator) an den Kopf»: così s.v. ‘*Calumnia*’, in *RE.* 3.1 (*Barbarus-Campanus*), 1897, col. 1416.

<sup>79</sup> J.L. Strachan-Davidson, *Problems of the Roman Criminal Law* 2, Oxford 1912, 140 ss.

<sup>80</sup> V., in particolare, D.A. Centola, *L’accusa nel sistema processuale delle ‘quaestiones perpetuae’ tra funzione civica, dimensione premiale e disciplina sanzionatoria*, in L. Solidoro (a c. di), *Regole e garanzie nel processo criminale romano*, Torino 2016, 25-27 e M. Elster, *Die Gesetze der späten römischen Republik: Von den Gracchen bis Sulla (133–80 v.Chr.)*, Göttingen 2020, 493 e nt. 1991.

<sup>81</sup> «Cicero must be connecting the word *Kalendae*, the first day of the month on which debtors were obliged to pay up, with a mark of the letter *K* for *kalumniator*, ‘false accuser’»: così Jones, ‘*Stigma*’ cit. 153, cui *adde* A.R. Dyck, in Cicero, *Pro Sexto Roscio*, Cambridge 2010, 126. Sulla lettera ‘*K*’ in connessione a ‘*k(c)alumniā*’ v., inoltre, Centola, *L’accusa* cit. 24 s.

<sup>82</sup> V., sul punto, Strachan-Davidson, *Problems* cit. 140 s. e, da ultimo, Centola, *L’accusa* cit. 25 s.

<sup>83</sup> Centola, *op. ult. cit.* 25 ss.

<sup>84</sup> Così Strachan-Davidson, *Problems* cit. 141. V. anche Centola, *L’accusa* cit. 26 e nt. 23.

<sup>85</sup> A tale pratica sembrerebbero però fare accenno Autori più tardi: Plin. *Paneg.* 35.3 e D. 22.5.13 Pap. 1 *adult.*

Molte persone di rango onorevole furono prima marchiate, poi condannate alle miniere, ai lavori stradali o a essere divorate dalle belve...<sup>86</sup>.

La laconicità della testimonianza rischia, invero, di spingere lo studioso a ‘eccessi interpretativi’: il testo non descrive, per esempio, la cifra grafica del marchio, sicché non abbiamo elementi per ipotizzare che contenga il nome del *princeps* – pur essendo, questa, una ricostruzione senz’altro coerente con il ritratto svetoniano<sup>87</sup>; quanto alle informazioni tradite, la natura della fonte invita a un’analisi prudente dei dati.

Movendo dalle scelte lessicali di Svetonio, vorrei soffermarmi prima di tutto sull’uso del participio ‘*deformatos*’. Lo storico non indica in modo diretto la collocazione dello *stigma*, ma la rende a mio avviso intuibile, esplicitando l’effetto della marchiatura: il portatore ne è sfigurato. Se non *in fronte*, il *signum* dev’essere dunque *inscriptum* in un altro punto ben visibile del viso, perché gli *honesti* ‘stigmatizzati’ non possano nascondere la propria caduta. Il fine è evidentemente quello di umiliare, con una pena di norma riservata ai *servi* e agli *egentes*<sup>88</sup>, cittadini romani ben nati, i quali, una volta *litterati*, saranno indistinguibili dagli schiavi; ad avvicinarli allo *status* di questi ultimi, del resto, sarebbe già il tipo di condanna comminata: *servi poenae*<sup>89</sup>, i liberi condannati *ad bestias, in ludum venatorium, ad metalla e in opus metalli*<sup>90</sup> cessano infatti di appartenere al novero dei soggetti giuridici.

<sup>86</sup> Svet. *Cal.* 27.3: *multos honesti ordinis deformatos prius stigmatum notis ad metalla et munitiones viarum aut ad bestias condemnavit...*

<sup>87</sup> Così Gustafson, ‘*Inscripta in Fronte*’ cit. 95, che pone la retorica domanda: «One can only imagine the tattoo (making due allowance for some megalomaniacal creativity) – if not the name of some trumped up charge or other, could it have expressed the name of the punisher, Gaius himself?».

<sup>88</sup> V. in particolare F. Favory, *Classes dangereuses et crise de l’État dans le discours cicéronien (d’après les écrits de Cicéron de 57 à 52)*, in *Actes GIREA* 6, 1976, 109-233.

<sup>89</sup> In argomento rinvio per tutti, da ultimo, ad A. McClintock, *Servi della pena. Condannati a morte nella Roma imperiale*, Napoli-Roma 2010 e T. Beggio, *Contributo allo studio della ‘servitus poenae’*, Bari 2020.

<sup>90</sup> Sulla marchiatura dei *damnati ad metalla* v., *ex aliis*, Ricci, *Collari* cit. 13 s.; Th. Mommsen, *Römisches Strafrecht*, Leipzig 1899, 949-951; U. Brasiello, *La repressione penale in diritto romano*, Napoli 1937, 360-386; P. Garnsey, *Social Status and Legal Privilege in the Roman Empire*, Oxford 1970, 132-136; Jones, ‘*Stigma*’ cit. 148 s.; M. Gustafson, *Condemnation to the Mines in the Later Roman Empire*, in *The Harvard Theological Review* 87 n. 4, 1994, 423 s.; Id., ‘*Inscripta in Fronte*’ cit. 85-89, 97; F. Salerno, ‘*Ad metalla*’, Napoli 2003, 107; Id., ‘*Minime in ... facie scribatur*’: *Constantine and the ‘Damnati ad Metalla’*, in *Actes GIREA* 28, 2005, 327 ss.; McClintock, *Servi* cit. 16 e nt. 5 (che continua alla pagina seguente); Ead., *Il servo della pena nel Codice Teodosiano*, in S. Crogiez-Pétrequin, P. Jaillette (éd.), *Société, économie, administration dans le Code Théodosien*, Villeneuve d’Ascq 2012, 451 e nt. 2; Beggio, *Contributo* cit. 72 e nt. 123.



Il secondo elemento d’interesse della testimonianza svetoniana è quindi senz’altro – almeno sul piano simbolico – la connessione stabilita tra la *scribitio* e alcune specifiche *damnationes*. Il *signum inscriptum* ‘degrada’ il suo portatore<sup>91</sup>, lo ‘oggettifica’ – a meno che, come lo schiavo, non sia già una *res* –, lo trasforma in qualcosa che può essere rivendicato dal *princeps* (tale sarebbe il senso di un marchio contenente il nome di Caligola, per analogia con gli στίγματα βασιλῆια persiani)<sup>92</sup> o dalla stessa pena (come documenterebbe la forse più plausibile apposizione delle cifre grafiche *MD* o *MET* – *metallica damnatio*)<sup>93</sup>. Di certo – lo si è detto – è espressione di un potere esercitato sul corpo del condannato dall’autorità chiamata a segnalarne (e a contenerne) la devianza<sup>94</sup>; una ‘vis’ (termine che va inteso nel suo anfibolico significato di ‘forza violenta’ e ‘giustizia’) da riservare non solo ai nemici esterni, ma soprattutto a chi minaccia Roma (il *princeps*) dall’interno.

Non sorprende, allora, che tra i *crimina* destinati a lasciare una traccia permanente sulla pelle degli *incripti*, vi sia, prima dell’emanazione dell’Editto di Milano, anche la professione della fede cristiana:

Chi, infine, avrebbe incoraggiato col suono della tromba celeste tanti confessori segnati in fronte da una seconda iscrizione e conservati in vita come esempio di martirio?<sup>95</sup>.

Biografo e diacono di San Cipriano, Ponzio ne ricorda le opere con articolate perifrasi. Nel passo citato, in particolare, sembrerebbe alludere all’*epistula* LXXVI, inviata con successo<sup>96</sup> dal vescovo di Cartagine *ad Nemesianum et*

<sup>91</sup> Sulla ‘*status permutatio*’ del condannato, rinvio per tutti a Beggio, *Contributo* cit. 105 ss., con ampia discussione della letteratura.

<sup>92</sup> Cfr. Gustafson, ‘*Inscripta in Fronte*’ cit. 95 e Khoo, Dinter, ‘*If Skin were Parchment*’ cit. 88. Per le criticità di una simile ricostruzione, v. quanto argomenta McClintock, *Servi* cit. 26 ss., muovendo dall’analisi di Luc. *Phars.* 5.357-364 e D. 48.19.17 pr. (Marcian. 1 *inst.*).

<sup>93</sup> Marchiare il *servus poenae* con lettere rinviati al *supplicium* soddisferebbe infatti, a mio avviso, l’esigenza di renderne evidente lo *status* di devoto alla morte, di schiavo della pena (e non dell’imperatore): in tema v. McClintock, *Servi* cit. 24-39. Secondo Gustafson, ‘*Inscripta in Fronte*’ cit. 95, invece, «... *Metalla* were, typically, imperial possessions, and thus those *damnati* subjected to the unceasing toil of a life sentence conceivably may have borne the mark of their ultimate taskmaster and owner, that is, the emperor». In argomento, da ultimo, anche Beggio, *Contributo* cit. 72 e nt. 123.

<sup>94</sup> Khoo, Dinter, ‘*If Skin were Parchment*’ cit. 87.

<sup>95</sup> Pont. Diac. in *Vit. Cypr.* 7.11 (*PL* 3.1488b): *Quis denique tot confessores, frontium notarum secunda inscriptione signatos, et ad exemplum martyrii superstites reservatos, incentivo tubae coelestis animaret?*

<sup>96</sup> *Cypr. Ep.* 77.1: *Cypriano fratri Nemesianus, Dativus Felix, et Victor in Domino aeternam salutem. Semper magnis sensibus pro temporis conditione litteris tuis locutus es, Cypriane dilec-*

*caeteros martyras in metallo constitutos*. Databile alla metà del settembre 257, durante la persecuzione di Valeriano<sup>97</sup>, lo scritto è indirizzato a nove vescovi che, assieme ai diaconi e ad altri confratelli, sono stati condannati a lavorare nelle miniere dell’Africa proconsolare per aver professato la loro fede in Gesù Cristo<sup>98</sup>.

Nella lettera, San Cipriano così descrive il trattamento ricevuto dai martiri cristiani:

*Imposuerunt quoque compedes pedibus vestris, et membra felicia ac Dei templa infamibus vinculis ligaverunt, quasi cum corpore ligetur et spiritus, aut aurum vestrum ferri contagione maculetur*<sup>99</sup>.

L’espressione ‘*ferri contagione maculetur*’ è senz’altro da intendere in senso figurato; non credo sia da escludere, tuttavia, nella scelta delle parole usate dal vescovo, la presenza di un sottile rinvio alla *scribitio* dei *damnati ad metalla*. Il testo di San Cipriano si presterebbe cioè, a mio sommesso avviso, anche a una seconda interpretazione: sfigurati da un *signum* deturpante, gli uomini costretti nelle miniere in quanto cristiani non hanno perduto l’*aurum* dell’anima, poiché, se la pelle può essere corrotta, lo spirito resta inaccessibile al ferro. La *secunda inscriptio*, di cui dice Ponzio, potrebbe ben essere, dunque, la cifra *MD* impressa sulla fronte del martire, mentre la prima, inaccessibile allo sguardo, consisterebbe nella croce del battesimo che ne ha procurato la condanna.

*tissime; quibus assidue lectis et pravi corriguntur et bonae fidei homines corroborantur; 78.1: Cypriano fratri et collegae, Lucius et qui mecum sunt fratres, omnes in Domino salutem. Exultantibus nobis et laetantibus in Deo quod nos ad congressionem armaverit et in praelio victores sua dignatione fecerit, supervenerunt litterae tuae, frater charissime, quas per Herennianum hypodiconum et Lucianum et Maximum et Amantium acolythos misisti nobis; quibus lectis, recipimus in vinculis laxamentum, in pressura solatium et in necessitate praesidium, et excitati sumus et robustius animati ad si quid amplius fuerit poenarum.*

<sup>97</sup> Cipriano riferisce di trovarsi in esilio (a Curubi), dopo aver confermato la propria fede. Stando agli *Acta Proconsularia*, tale confessione sarebbe avvenuta al cospetto del proconsole Aspasio Paterno il 30 agosto 257. In argomento rinvio per tutti a L. Duquenne, *Chronologie des lettres de S. Cyprien*, Bruxelles 1972, 22 s. e, da ultimo, a R. Mentxaka, *Carta 80 de Cipriano de Cartago y persecución de los cristianos: ¿mediante edicto?*, in *SCDR*. 34, 2021, 289 ss. (ulteriori riferimenti bibliografici in nota).

<sup>98</sup> *Cypr. Ep. 76.1: Cyprianus Nemesiano, Felici, Lucio, alteri Felici, Litteo, Poliano, Victori, Iuderi Dativo coepiscopis, item compresbyteris et diaconibus, et caeteris fratribus in metallo constitutis martyribus Dei patris omnipotentis et Iesu Christi Domini et Dei conservatoris nostri aeternam salutem. Gloria quidem vestra poscebat, beatissimi ac dilectissimi fratres, ut ad conspectum atque ad complexum vestrum venire ipse deberem, nisi me quoque ob confessionem nominis relegatum praefiniti loci termini coercerent.*

<sup>99</sup> *Cypr. Ep. 76.2.*

V. ‘Facies ... minime maculetur’: a proposito di CTh. 9.40.2 (= C. 9.47.17)

Il verbo ‘*maculare*’, nell’accezione di ‘sfigurare’, ‘disonorare’, è associato alla pena criminale del marchio in una delle rare fonti giuridiche<sup>100</sup> che riferiscono esplicitamente della stigmatizzazione dei *damnati ad metalla* o *in ludum*<sup>101</sup>:

*Imp. Constantinus A. Eumelio* CTh. 9.40.2 (a. 315): *Si quis in ludum fuerit vel in metallum pro criminum deprehensorum qualitate damnatus, minime in eius facie scribatur, dum et in manibus et in suris possit poena damnationis una scriptione comprehendere, quo facies, quae ad similitudinem pulchritudinis coelestis est figurata, minime maculetur. Dat. XII. Kal. April. Cabilluno, Constantino A. IV. et Licinio IV. Coss.*

*Imp. Constantinus A. Eumelio* C. 9.47.17 (a. 315): *Si quis in metallum fuerit pro criminum deprehensorum qualitate damnatus, minime in eius facie scribatur, cum et in manibus et in suris possit poena damnationis una scriptione comprehendere, quo facies, quae ad similitudinem pulchritudinis caelestis est figurata, minime maculetur.*

La posizione di Costantino è interessante, poiché l’imperatore non rifiuta tout court la marchiatura, piuttosto ne vuole limitare la pratica alla luce del concetto di ‘*imago Dei*’<sup>102</sup>. Sebbene, infatti, riconosca che *et in manibus et in suris possit poena damnationis una scriptione comprehendere*, esclude che lo stesso trattamento possa essere inflitto a quella parte del corpo che riflette l’immagine Dio.

Più che espressione di un umanesimo d’ispirazione cristiana, come sostenuto da alcuni autori<sup>103</sup>, questa costituzione mi sembra allora un curioso esempio

<sup>100</sup> Le altre sarebbero Gai 1.13 (v. sopra nel testo) e Tit. Ulp. 1.11: *Dediticiorum numero sunt, qui poenae causa victi sunt a domino, quibusve stigmata scripta fuerunt, quive propter noxam torti nocentesque inventi sunt, quive traditi sunt, ut ferro aut cum bestiis depugnarent <vel in ludum> vel custodiam coniecti fuerunt, deinde quoquo modo manumissi sunt. Idque lex Aelia Sentia facit*, su cui Gustafson, ‘*Inscripta in Fronte*’ cit. 88 nt. 46. Fa pensare, comunque, che ci si riferisca in entrambi i testi a soggetti in condizione servile.

<sup>101</sup> Il riferimento alla *damnatio in ludum* scompare nella lezione del *Codex* di Giustiniano, in conseguenza dell’abolizione dei *munera gladiatoria*: sul tema, v. per tutti Beggio, *Contributo* cit. 24 ss. e nt. 23.

<sup>102</sup> In argomento rinvio, *ex aliis*, a D.J.A. Clines, *The Image of God in Man*, in *Tyndale Bulletin* 19, 1968, 53-103, ora ripubblicato come *Humanity as the Image of God*, in *On the Way to the Postmodern: Old Testament Essays, 1967-1998* 2, Sheffield 1998, 447-497; D.L. Paulsen, *Early Christian Belief in a Corporeal Deity: Origen and Augustine as Reluctant Witnesses*, in *Harvard Theological Review* 83 n. 2, 1990, 105-116; V. Sibilio, *Costantino il Grande e la Chiesa: una complessa relazione tra dogma, diritto e politica*, in *Porphyra* 4, 2005<sup>2</sup>, 10; R. Cantalamessa, *Dal kerygma al dogma: studi sulla cristologia dei Padri*, Milano 2006, 70 ss., 165 ss.

<sup>103</sup> V., *ex aliis*, Ricci, *Collari* cit. 14; J.-J. Van de Casteele, *Indices d’une mentalité chrétienne dans la législation civile de Constantin*, in *Bulletin de l’Association Guillaume Budé*, suppl. LH.

del modo in cui Costantino intende, da romano e da uomo del proprio tempo<sup>104</sup>, la nuova fede: da un lato, infatti, mostra di onorare il contenuto di Gen. 1.26, rispettando la ‘divinità’ intangibile del volto umano; dall’altro, conserva la pratica della *scribitio*, ritenuta evidentemente funzionale alle esigenze d’immediata identificazione dei condannati<sup>105</sup>.

Che la diffusione del Cristianesimo non scoraggi il ricorso alla *inscriptio frontis*, d’altro canto, è ben documentato dalle fonti tardoantiche. Come lamenta Sant’Ilario, per esempio, l’imperatore ariano Costanzo II umilia i vescovi ortodossi, *damnati ad metalla*, facendo loro imprimere in viso le cifre simboleggianti il *supplicium* cui sono destinati<sup>106</sup>. Stessa sorte tocca pure a un diacono romano, spedito alle miniere di Feno «con una croce impressa sulla fronte»<sup>107</sup>.

Se poi la fascinazione – quasi ossessione, anzi – bizantina per il volto umano, incarnata prima dalla contrapposizione tra iconoduli e iconoclasti, poi dal culto delle icone<sup>108</sup>, stimola la ricerca (e l’invenzione) di pene sempre più deturpan-

14, 1955, 65-90; Gustafson, *Condemnation* cit. 423; R. Martini, *Su alcuni provvedimenti costantiniani di carattere sociale*, in F. Sini, P.P. Onida (a c. di), *Poteri religiosi e istituzioni: il culto di San Costantino Imperatore tra Oriente e Occidente*, Torino 2003, 181 ss.; McClintock, *Servi* cit. 16 s. nt. 5; P.P. Onida, *Per lo studio delle costituzioni imperiali in Sardegna: ‘cursus publicus’ e ‘humanitas costantiniana’*, in *D@S*. 10, 2011-2012, § 2.

<sup>104</sup> V. in proposito J. Burckhardt, *Costantino il Grande e i suoi tempi*, tr.it., Milano 1957, 52; R. MacMullen, *Judicial Savagery in the Roman Empire*, in *Chiron* 16, 1986, 158.

<sup>105</sup> Come suggerisce Eutropio (*Eutr. Breu. hist. Rom.* 10.8.1: *multas leges rogauit, quasdam ex bono et aequo, plerasque superfluas, nonnullas seueras*), in contrasto con biografie dal carattere agiografico (*Eus. Caes. Vita Const.* 1.14.1; 1.45.1-2; 1.50.1; 2.20.1; 3.1.1; 4.1-4; 4.31; 4.54; *Nazar. Pan. lat.* 10 [4].3.3), legislazione penale di Costantino non appare meno severa e crudele di quella dei suoi predecessori: in argomento v. B. Biondi, *Il diritto romano cristiano 2*, Milano 1952, 359, 435; D. Liebs, *Unverhohlene Brutalität in den Gesetzen der ersten christlichen Kaiser*, in O. Behrends (hrsg.), *Römisches Recht in der europäischen Tradition*, Ebelsbach 1985, 89-116; Y. Rivière, *Constantin, le crime et le christianisme. Contribution à l’étude des lois et des mœurs de l’Antiquité Tardive*, in *AntTard.* 10, 2002, 327-361, specialmente 333-338; J.N. Dillon, *The Justice of Constantine: Law, Communication, and Control*, Ann Arbor 2012, 91; M. Marcos Sánchez, *Echoes of the Great Persecution: Punishments in Constantine’s Legislation*, in J. Vilella Masana (coord.), *Constantino, ¿el primer emperador cristiano?: religión y política en el siglo IV*, Barcelona 2015, 429-432; F. Bonin, *Tra interesse pubblico e teologia politica: l’‘episcopalis audentia’ in età costantiniana*, in *RIDA.* 65, 2018, 77 ss. (specialmente 101 ss.); Id., *Tollit ille cruces? Della presunta abolizione costantiniana della crocifissione*, in *Koinōnia* 42, 2018, 225 ss.; Id., *L’organizzazione della giustizia tra Diocleziano e Costantino. Apparati, competenze, funzioni*, Torino 2023.

<sup>106</sup> Gustafson, *Condemnation* cit. 427; Id., *‘Inscripta in Fronte’* cit. 97.

<sup>107</sup> *Theod. Hist. Eccl.* 4.22. V. però l’obiezione di Gustafson, *‘Inscripta in Fronte’* cit. 83, cui *adde* Khoo, Dinter, *‘If Skin were Parchment’* cit. 88.

<sup>108</sup> M. McCormick, *Eternal Victory: Triumphal Rulership in Late Antiquity, Byzantium, and the Early Medieval West*, New York 1986, 142.

ti<sup>109</sup>, a Mantova – e siamo ormai nel 1664 – un ordine prescrive che i principali responsabili dei più atroci reati siano puniti non solo secondo la legge, ma pure «bollati dal carnefice in faccia in maniera visibile»<sup>110</sup>: sfregiare il ‘nemico’, neutralizzarlo attraverso la rimozione di quanto ne definisce l’identità umana resta – è evidente – il più efficace degli strumenti di controllo e di cancellazione.

## VI. *La pelle non dimentica: il marchio come indissolubile catena*

Le conclusioni costituiscono senz’altro la parte più effimera di una ricerca; vi è tuttavia una considerazione – o forse sarebbe meglio dire una suggestione – che vorrei proporre al termine di questo lavoro.

Sebbene abbia descritto varie declinazioni della pratica della marchiatura, secondo un modello espositivo già utilizzato da autorevoli studiosi, l’esame delle fonti m’induce a ritenere che l’*inscriptio frontis* obbedisca essenzialmente a un’unica finalità: esprimere in modo visibile e perpetuo una presa di possesso sul corpo altrui.

Sfigurato da un *signum* che corrompe la parte più ‘significante’ della sua anatomia, il marchiato perde identità e umanità, sostituite dalla cifra grafica ch’è costretto a esibire. La scelta del viso, come luogo in cui apporre lo *stigma*, è infatti funzionale, da un lato, alla reificazione del portatore, il cui volto violato suscita ripulsa e rifiuto nella comunità di appartenenza; dall’altro, alla perpetuazione della condizione di assoggettamento e di esclusione dell’*inscriptus*, viste l’evidenza del marchio e la difficoltà di rimuoverlo.

Che sia proprietà di chi l’ha catturato, del *dominus* che l’ha tatuato con il proprio sigillo, della pena che porta scritta addosso, il *litteratus* è dunque, di fatto, condannato a un servaggio perpetuo quanto la memoria della pelle.

Sara Galeotti  
Università di Roma Tre  
sara.galeotti@uniroma3.it

<sup>109</sup> Cfr. Jones, ‘*Stigma*’ cit. 148; Gustafson, ‘*Inscripta in Fronte*’ cit. 84 s.; Skinner, *Living with Disfigurement* cit. 75-77, 163-169.

<sup>110</sup> Così leggo in A. Bertolotti, *Prigioni e prigionieri in Mantova: dal secolo XIII al XIX*, Roma 1888, 87. Sulla cosiddetta ‘marca infame’, v. da ultimo A. Agri, *La giustizia criminale a Mantova in età asburgica: il Supremo Consiglio di Giustizia (1750-1786)* 1, Roma 2019, 136 ss., con ulteriori testimonianze in nota.

